

24 settembre 2005

NADIA LORENA

Quest'anno, la caccia all'ungulato è stata anticipata di una settimana, ma nonostante tutto, la stagione è piuttosto avanzata. Si inizia a respirare l'aria autunnale e i riscaldamenti nelle case sono piacevoli.

Nelle belle giornate, il sole è molto caldo e si riesce a stare anche in maniche corte, ma come le nuvole si parano davanti ad esso impedendo ai suoi raggi di baciare la terra, ecco che il fresco fa venire la pelle d'oca e tocca coprirsi. Quando poi aggiungiamo una finissima pioggia, nubi basse che coprono i monti e che fanno presumere neve sulle loro cime e il silenzio nei boschi, manca solo una bella baita con il camino che brande e la compagnia di pochi amici che vedono la vita come noi, i racconti di caccia che fanno ringiovanire anche chi ormai ha appeso il fucile al chiodo, una buona bottiglia di vino, le caldarroste e tanta voglia di vivere ogni attimo che ci è concesso su questa terra. C'è chi queste emozioni non le capisce e quindi non potrà mai provarle, però grida guerra ai cacciatori! Chi le ha vissute, chi continua a viverle, chi vorrebbe ma non è abbastanza fortunato da potersi permettere materialmente queste cose. Io penso che a volte per sentirsi libero basta stare un po' in solitudine e pensare di esserlo veramente, immaginarsi il luogo in cui vorremmo essere in quel momento e poi fare sempre tutto il possibile per fare ciò che desideriamo, agire nell'istante esatto in cui pensiamo di voler far qualcosa. Credo che questo sia l'unico modo per far sì che accadano gli avvenimenti, le coincidenze, le fortune e gli incontri inaspettati... stare fermi e ingelosirsi davanti alle gioie altrui non ci aiuta, anzi ci scoraggia ancora di più. Fare, fare, fare è il solo modo per poter poi raccontare.

Bene, oggi, 24 settembre, apertura di caccia all'ungulato. Che emozione... tutta la notte a pensare a chissà cosa, non solo alla caccia, ma ad ogni cosa che ci possa allontanare momentaneamente da questo tremolio allo stomaco che ci provoca la voglia di saltar fuori del letto e andare in montagna, andare a caccia. Niente, non ci si riesce, il pensiero gira, gira e arriva lì, al buio che ancora precede l'alba e ci fa camminare incerti sulle gambe. I nostri occhi non sono abituati all'oscurità e le pile servono solo nei punti dove proprio non si capisce dove si sta mettendo il piede, poi subito a spegnerle perché altri non vedano che noi stiamo andando in questa o in quella direzione. Si pensa all'aria frizzantina delle montagne, alla speranza di sentire qualche "cotorna" che canta, magari sopra al "crestùn dal zaino", mentre attendono assieme a noi la luce del giorno che nasce, o alla speranza che il nostro capo da abbattere faccia capolino da dietro qualche roccia, o chissà, che potrà capitare...!

Finalmente sono le 4.30 e posso staccare la sveglia che a niente è servita. Mi lavo il viso velocemente, mi vesto e scendo in cucina dove trovo mio padre che già riempie il termos di caffè bollente. Facciamo colazione e intanto controlliamo di aver preparato tutto la sera prima senza aver dimenticato nulla. Beh come ogni volta ci ripetiamo sorridendo, che l'importante è avere carabina e cartucce. In cantina ci infiliamo gli scarponi, imbustiamo i fucili, prendiamo zaini e tutto ciò che occorre e usciamo in cortile dove ad aspettarci ci sono già Giuseppe ed Enrico. Abbiamo da abbattere tre camosci e un capriolo. Il capriolo è di mio papà che sceglie sempre questo ungulato per il fatto che ci vuole forse

meno fatica fisica nel predarlo rispetto al camoscio, ma senza ombra di dubbio molta più astuzia. Il capriolo, infatti, è più timido del camoscio, e essendo anche più vulnerabile agli attacchi dei predatori rimane molto più vigile. Tutti i suoi sensi sono all'erta e le sue orecchie, che sembrano delle parabole, non sono mai ferme, come si può notare osservandolo quando pascola nelle praterie, dove sa di essere visibilissimo perché non ci sono le fronde degli alberi a fargli da nascondiglio. Basta un minimo rumore a lui sospetto che subito lo vediamo schizzare via e velocemente scomparire alla nostra vista. Nemmeno la sua corsa dopo brevi istanti e più udibile, la leggerezza lo rende silenziosissimo. Il capriolo ha quindi la fama di essere il folletto dei boschi e questo lo rende magico. Naturalmente la caccia a questo selvatico è difficile se eseguita nel rispetto dell'animale, ovvero cacciandolo da ungulato quale è, quindi all'aspetto o alla cerca, con la carabina e senza cani da seguita. Rimane infatti ovvio che se cacciato in battuta coi segugi diventa, facilissima preda, perdendo così la sua dignità e facendone perdere in parte anche a noi come cacciatori.

Sono le 5.30 e ci avviamo in macchina verso la sella della Rosetta, fermandoci solo per imbucare il tagliandino che segnala alle guardie la nostra presenza. Abbiamo già organizzato nei giorni precedenti quale sarebbe stata la tattica della giornata, quindi ci incamminiamo subito spediti verso le nostre poste. Dopo il primo alpeggio ci dividiamo, e mentre Giuseppe ed Enrico procedono dritti, io e papà ci abbassiamo e prendiamo il sentiero che tiene sempre la stessa direzione ma resta più basso, fermandoci nella posta che abbiamo preparato due settimane prima. Sopra di noi sono appostati i nostri soci, che si dovrebbero trovare al "crestùn dal zaino". Questo luogo è stato così definito da papà e Giuseppe, parecchi anni fa, quando le loro scorribande in montagna erano per cacciare forcelli e coturnici. Proprio per queste infatti, quando arrivavano in quel luogo, sapendo, che spesso ve le trovavano, abbandonavano a terra gli zaini e percorrevano velocemente la riva sovrastante, liberi di sparare senza ingombri. Il nome è quindi rimasto negli anni.

Appena arrivati alla "posta" ci sistemiamo posizionando gli zaini a terra e predisponendo le

carabine per un eventuale tiro. Controllato che tutto sia a posto e la posizione per il tiro relativamente comoda, prendo subito il binocolo e inizio ad osservare le rocce di fronte a noi partendo da sinistra, e spostandomi pian piano verso la mia destra, cercando di captare il minimo movimento o la presenza di un bel camoscio. Neanche riesco quasi a fare in tempo a pensarlo che nella lente ecco stagliata la bella sagoma di uno Yarling. Subito metto a terra il binocolo e mentre mi sdraio per inquadrarlo con l'ottica del rigato avviso mio papà che si trova al mio fianco, "Guardalo là" gli sussurro mantenendo la massima calma. Lui mi chiede dove e gli rispondo: "di fronte a me e mi sta guardando" e intanto ho già valutato l'animale che fermo immobile continua a fissarmi. Mio papà dalla sua posizione, anche se non siamo distanti, non riesce a vederlo perché alcune piante gli limitano la visuale verso quella direzione. - "Proprio di fronte a me", "è un nigio". Intanto porto avanti lo stecher e un'istante dopo lascio partire il colpo senza esitare, sicura della valutazione del camoscio, sicura del tiro perché perfettamente posizionato, dandomi un bersaglio perfetto e sicura che se avessi aspettato sarebbe stato troppo tardi...

Lo vidi cadere precipitando nel vuoto, cadendo dalla roccia sulla quale si trovava.

Fece un volo di almeno trenta metri, tanto che ne sentirono il tonfo anche i nostri soci che come ho detto prima si trovavano in un'altra posta. Io ero felicissima e mio padre credo più di me. Mi fece un grande sorriso che ancora ho in mente e io l'ho abbracciato e ricordo che avevo il cuore che tamburellava! Erano le sette del mattino e credo che sia stato il primo colpo della stagione venatoria.

Per il recupero scendiamo verso il canalone portandoci sotto le rocce che facevano da punto di riferimento, cercando di fare il meno rumore possibile perché la giornata è appena agli inizi e non si sa mai che riescano a sparare anche i nostri soci.

Attraversiamo il torrente e ci alziamo di circa venti metri, dove ci pare debba essere caduto il camoscio. Di lì a poco sento un forte odore di selvatico e lo faccio presente a mio papà che proprio in quell'istante individua la carcassa senza vita. Era un bell'esemplare di Yarling. Aveva una zampa fratturata in seguito alla ca-



duta. Decidiamo di portarlo alla posta e pulirlo per non disturbare ulteriormente. Lo leghiamo per le zampe al bastone che papà usa come alpenstock, e assieme risaliamo il canalone uno davanti all'altro trasportando l'animale. A metà strada, erano passati circa tre quarti d'ora dal mio sparo, sentiamo un colpo. Immaginiamo siano stati i nostri amici e speriamo che anche a loro sia andata bene. Dopo un quarto d'ora che siamo tornati al nostro punto di tiro ecco che arrivano gli altri e siamo lieti di avere la conferma che Enrico ha sparato ad un camoscio, uno Yarling anche il suo, che risaliva un praticello sottostante il "crestùn dla Gobbia". Il colpo era andato a segno facendo cadere a terra l'animale senza sofferenze. Mentre loro tre vanno al recupero del camoscio di Enrico, io rimasi lì, approfittando dell'occasione per pulire delle interiora il mio animale e partendo da zero per la prima volta da sola senza la supervisione di qualcuno. Questo era per me motivo di grande orgoglio, perché bisogna essere consapevoli del fatto che la caccia non è solo sparare ad un animale, ma

è anche saperne trattare la spoglia dopo l'uccisione. Quindi è compreso il rituale di omaggiare il capo abbattuto offrendogli l'ultimo pasto, che come tutti sanno è una tradizione mitteleuropea che consiste nel mettere in bocca all'animale dei rametti di Erika (da noi detto Brùc) o di pianta nobile. Dopodiché bisogna procedere all'eviscerazione prima che la lacerazione delle carni e lo spargimento di sangue provochi una fermentazione formando dei batteri che possono intaccare la carne rendendola oltre che meno sana anche meno buona. Addirittura sarebbe consigliabile trovare dell'acqua e lavare un po' le carni, in modo da eliminare parti di sangue o residui di intestino e per raffreddarle prima di mettere l'intero animale nello zaino. Considerando giustamente il fatto che non sempre si può avere nelle vicinanze un torrente, prima di infilare l'animale nello zaino e meglio aspettare almeno una mezz'oretta e se la stagione è ancora calda come è capitato a noi quest'anno, abbiamo trovato molto comodo avvolgere i camosci già sviscerati, in apposite retine fatte a

sacco che impediscono ai mosconi di arrivare a contatto con la carne fresca e di depositarvi le uova. So che penserete che non spetta a me fare insegnamenti, e infatti non è questo il mio scopo, solo che è bello condividere tutto, anche ciò che ruota attorno alle parti più emozionanti della caccia.

Dopo aver adempiuto il mio dovere mi rilasso sdraiandomi nel punto dove stavo appostata al momento del tiro, e gioisco ancora da sola per l'eccezionalità di come si è evoluta la giornata. In poche ore abbiamo abbattuto due capi, il primo giorno e alle prime ore. Sembra quasi un racconto inventato da qualche papà o nonno per i pargoli, prima di mandarli a nanna, per farli fantasticare un po' su quello che potrebbero vivere se seguissero da grandi le orme del narratore.

Ecco che arrivano! Hanno recuperato e pu-

lito il camoscio anche loro e adesso finalmente stiamo un po' qui assieme tutti e quattro per raccontarci gli avvenimenti della giornata sorseggiando un po' di vino passito dalla borraccetta e rilassandoci sotto sole ancora caldo.

Dopo aver fatto le foto di rito, decidiamo di scendere e andare al posto di controllo per consegnare i capi, quindi io ed Enrico ci carichiamo sulle spalle lo zaino carico di preda e stravolti ma soddisfatti ci incamminiamo verso valle. Giuseppe alle nostre spalle ci scatta ancora un paio di foto con gli zaini pieni, mentre seguiamo il sentiero uno avanti all'altro.

Siamo alle macchine e mi volto per guardare in lontananza il luogo dove è trascorsa questa prima giornata di caccia della stagione. È stata veramente memorabile e degna di essere narrata...

